

LINGUAGGI TOTALITARI E MISTIFICAZIONI STORIOGRAFICHE

di CLAUDIO VERCELLI

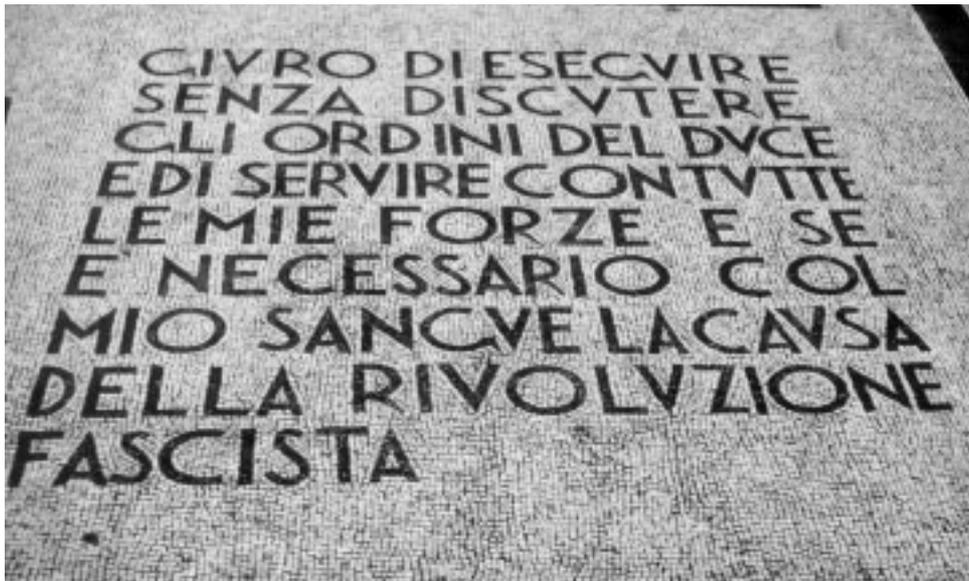
Affermava Mallarmé che “*enunciare significa produrre*”. La realtà entro la quale viviamo non è fatta solo di soggetti e di oggetti, di persone e di cose ma anche di parole che veicolano, distribuiscono, socializzano – rendendole condivisibili e facendole divenire senso comune – rappresentazioni e immagini della nostra quotidianità. Le quali divengono, così, il significato stesso di quel che facciamo e di quel che ci accade. Orientandoci in una direzione o nell'altra, verso una meta piuttosto che un'altra; aiutandoci a scegliere e, a volte, a farci divenire oggetto di scelta. Secondo un presupposto per il quale ciò che diciamo ha una valenza ordinativa, dà una consequenzialità ai nostri gesti.



Il balcone di Palazzo Venezia, ribalta prediletta di Mussolini.

In altri termini, la parola crea. E, correlativamente, distrugge. Divenendo destino per chi la pronuncia e, soprattutto, per chi ne subisce gli effetti. Si pensi, tanto per fare un esempio, all'espressione “*ebreo*”: in non pochi frangenti della storia essa ha assunto un significato diffamante e calamitoso per coloro che ne diventavano destinatari o che con essa erano identificati. Ovvero, attraverso le generalizzazioni e le strumentalizzazioni che le sono connesse, ai costrutti intellettualistici e morali che le sono stati attribuiti, all'universo di deformazioni e di mistificazioni che ruotavano (e in parte continuano a ruotare) intorno al suo abuso, il solo fare ricorso a siffatto termine ha assunto, anche in un passato recente, una tale forza evocativa da schiacciare le persone che ne subivano gli effetti. Arrivando a legittimare le pratiche più estreme, come lo sterminio fisico. Rosetta Loy, con la mestizia e la misura che le sono proprie, ne ha recentemente parlato nel suo resoconto familiare su *La parola ebreo* (Einaudi, Torino 1997-2002), laddove ricostruisce la reciprocità che sempre intercorre tra uso connotativo del linguaggio e passivizzazione del pensiero. La storia è prima di tutto un insieme di narrazioni condivise. Ovvero, un incastro, a volte fragile altre volte robusto, di idee riguardo a quel che si ritiene sia successo. Un incastro che si regge in piedi e resiste alla prova del tempo poiché è ritenuto dai più plausibile e, come tale, ripetuto e riprodotto. Il punto critico, tuttavia, non è dato dalla interna costruzione delle singole storie – che, a ben vedere, soggiacciono tutte agli stessi meccanismi ideologici e metodologici – bensì dalla natura di quel giudizio di plausibilità che porta quei più tra i

nostri contemporanei, di cui si è appena fatta menzione, ad accettare la “*versione ufficiale*” che viene fornita dal potere dominante. Sbaglierebbe peraltro chi dovesse pensare a tale costrutto come ad un elemento sulfureo e fittizio. Poiché sotto di esso si celano, si nascondono, si camuffano interessi precisi. Ogni narrazione sociale, ogni “*storia*” comunicata, diffusa e fatta diventare significato comune è la proiezione e la rielaborazione delle idee di sé che le classi e i ceti egemoni esprimono, vuoi per raccontarsi, vuoi, soprattutto, per consolidare il proprio potere. Naturale che nel procedere di questa auto-definizione chi ha qualcosa da omettere – a partire dal fatto del suo stesso potere sugli altri – lo faccia utilizzando gli strumenti del linguaggio. Il quale gli permette di orientare l'attenzione dei più verso obiettivi reali o fittizi, distogliendola da altri. Le parole non solo dicono ma anche e soprattutto celano. Si pronunciano per simulare una situazione e dissimularne un'altra. Per edificare cattedrali immaginifiche di pensiero magico-infantile, di contro alla miseria della quotidianità. E per impedire che si affrontino i nodi strutturali che si pongono all'origine della seconda. Insomma, la produzione delle illusioni e la loro reiterazione attraverso la macchina del senso che è data dal controllo totale della lingua. Tale fatto è più che mai evidente nell'Italia del centro-destra, dove alcune espressioni che sembravano aver perso qualsivoglia genere di aderenza con la realtà – a partire dal termine, inteso denigrativamente, di “*comunista*” – hanno paradossalmente recuperato quota, riaffermandosi come elementi caratterizzanti il dibattito politico e come fattori potenzialmente discri-



Una delle scritte a mosaico, al Foro Italico in Roma.

minanti nella scelta elettorale. E non è un caso che si urlì “al lupo!” quand’esso è oramai assente dalla scena. Poiché l’etichettamento, in questo come in altri contesti, non funge all’individuazione e alla definizione di un reale avversario, dai lineamenti correttamente identificati, bensì all’ascrizione di connotati e qualità negative ai propri interlocutori ordinari. Mettendoli, o cercando di metterli, così fuori gioco non attraverso il confronto politico ma la demonizzazione linguistica. Anche in questo caso un consiglio bibliografico ci pare puntuale ed è quello alla lettura dell’opera di Alessandro Amadori, *Mi consenta* (Scheiwiller, Milano 2002). Un viaggio intorno a “metafore, messaggi e simboli” dell’Italia berlusconiana.

Che in ogni discorso storico vi sia incorporato un elevato grado di manipolabilità, soggiacente agli interessi del presente, va quindi da sé. Il riconoscersi in questa premessa “realista” non inquina il valore e la rilevanza dell’interpretazione che diamo di ciò che è accaduto concretamente nella società. Ovvero, non si contrappone all’indagine sulle culture materiali. Che si presentano sempre per mezzo delle parole con le quali si sono definite o sono da noi identificate.

Fare l’analisi dei linguaggi e delle costruzioni intellettuali, a volte del tutto immaginari (in quanto privi di qualsivoglia riscontro), prodotti delle comunità e dei gruppi egemoni, vuol dire entrare nelle meccaniche di costruzione del consenso, ancorché passivo. Già Antonio Gramsci si era lungamente esercitato in tal senso. Il prenderne atto è quindi per noi solo una “avvertenza ai naviganti”, un invito ad assumere, come stile intellettuale e comportamentale, una appropriata sobrietà di giudizio rispetto ai termini – poiché di ciò si tratta – con i quali ci descriviamo, definiamo gli altri e, soprattutto, ricostruiamo il passato. Perché la vera discriminante tra il carattere democratico e quello autoritario, se non totalitario, la si ha, tra le altre cose, nel rapporto che si stabilisce con le parole che si usano per definire un contesto: nel primo caso la vocazione è quella ad incorporare nel discorso le sfumature, le distinte accezioni, i molteplici significati che possono essere attribuiti ad un singolo oggetto, evento, figura. Di fare proprio il molteplice del vivente. Nel secondo, la procedura è esattamente opposta, consistendo nella costruzione di una gabbia di ferro nella quale imprigionare il pluralismo delle idee e delle pas-

sioni. Il linguaggio fascista, a ben vedere, si costruisce intorno a questa rigidità strutturale. Che è *metodo* e, al contempo, *contenuto*.

Metodo con il quale stabilisce, attraverso dei filtri intellettuali, cosa è lecito dire, espellendo ciò che non sia considerato tale. Attraverso l’«igiene del linguaggio», l’esclusione di ciò che è ritenuto non omologabile, si emarginano anche i significati considerati eterodossi. E con essi coloro che se ne fanno portatori ed espressione, ovvero le stesse persone. Il molteplice, la varietà della quale una lingua è sempre manifestazione, sono avver-

sati come un rischio per la fittizia ma decantata unitarietà della “comunità popolare”. La quale è pensata e idealizzata come omogenea, priva di quel pluralismo di identità, culture ed esperienze che sono invece sempre e comunque a fondamento della storia. Per il fascismo l’identità corrisponde al *sempre identico*, all’uguale, al ripetuto infinitamente. Sia sul piano mentale ed ideologico che su quello sociale e comportamentale. La lingua, quindi, ne deve essere specchio e fedele rappresentazione.

Contenuto poiché è la risultante di una cristallizzazione di senso. La lingua fascista è infatti, al contempo, povera, enfatica, mitologica, ripetitiva, conativa. Quel che la connota, in un’unica espressione, è la desemantizzazione e la ripetizione di standard che da linguistici si fanno cognitivi. In altre parole, si fa aggio del depauperamento di qualità e quantità dei termini per meglio realizzare la sua funzione di dominio. Si osservi, di passata, che in un regime totalitario l’autocontrollo per parte dei subordinati si sostituisce, nel corso del tempo, al controllo eterodiretto. Poiché è nella sua radice non tanto il costituirsi come un circuito di terrore quanto come un sistema dove gli imperativi dell’oblio, dell’omertà,

della collusione e del silenzio sono ben espressi dagli idiomi, dai sintagmi e dai fonemi prevalenti.

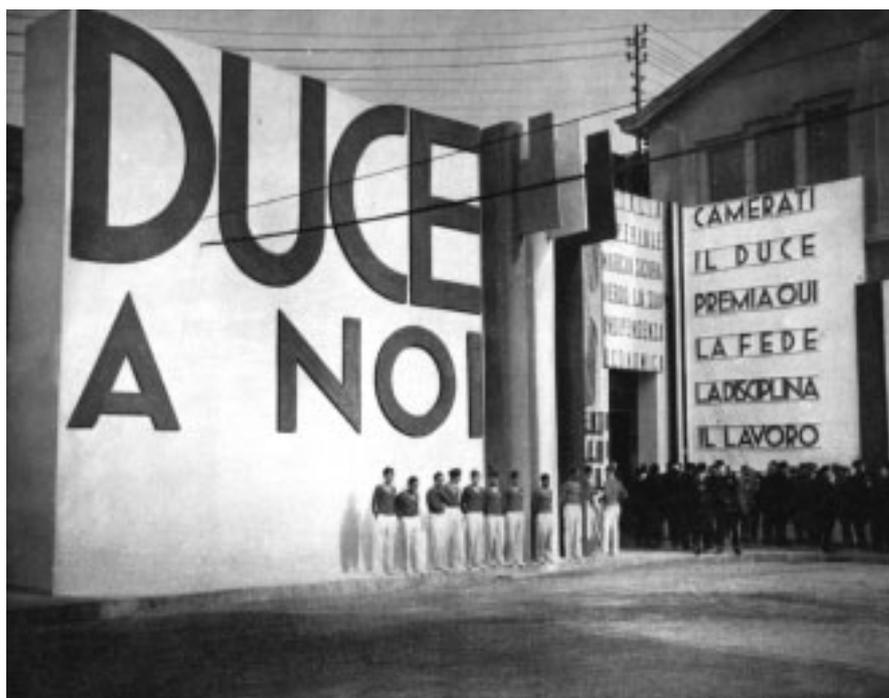
Già George Orwell, nel suo *1984*, si era ripetutamente soffermato sui caratteri di quella che aveva definito "neolingua" e sulla sua commistione di *contrazione* e *violazione*. Contrazione dei significati, violazione del senso. Rarefazione della ricchezza dei primi, alterazione, sovrapposizione e distruzione dell'ordine nel secondo. Ovvero un impoverimento secco dei significati da attribuire alle parole, che perdono il loro pluralismo concettuale, e per una riduzione dello stesso vocabolario, almeno nel suo uso quotidiano. L'univocità del senso dei termini è funzionale alla irregimentazione delle individualità, alla soppressione delle soggettività, all'eliminazione di ogni spazio residuo, ancorché lessicale, nel quale il *singolo* possa costruirsi un'area protetta dalla pressione collettiva. Un esempio in tal senso era la ripetizione dei sintagmi "la pace è guerra" o "la guerra è pace". Può apparire paradossale alla lettura razionale, misurata e distanziata che tale travisamento (e travasamento) abbia possibilità di attecchire nella mente collettiva ma laddove alla sua formulazione si accompagni una ripetizione costante e sistematica, una legittimazione per parte della o delle fonti che lo esprimono – identificate con il potere, la cui funzione normativa, lo si sarà oramai inteso, non è mai solo politica in senso stretto ma anche semantica – e una veicolazione attraverso i discorsi di senso comune, si otterrà una adesione concorde alla introiezione, alterata, dell'ordine dei significati. Peraltro fin troppo ovvio a questo punto, rifarsi al potere del medium televisivo, anche se una lettura drammatizzata e allarmista dello stesso non può dare conto delle *resistenze* che, anche sul piano dell'immaginario e dell'uso della parola, molte persone pongono in essere.

Vi sono tuttavia ulteriori modalità dominanti che caratterizzano l'in-

sieme degli elementi appena ricordati. A titolo di sintesi si richiama il fatto che la lingua totalitaria è *virilista* (rifacendosi alle metafore sessuali e agli organi genitali, dei quali ambisce a rappresentare la "potenza" in campo verbale), ed *eccezionalista* (fondandosi sull'enfasi delle tonalità e sulla mobilitazione di parole e persone). Ma non solo. A tal riguardo quindi si rimanda alla lettura di Victor Klemperer, un filologo tedesco di origine ebraica, che ci ha offerto con la sua opera *LTI. La lingua del Terzo Reich* (Giuntina editore, Firenze 1998) e i suoi taccuini dal titolo *Testimoniarne fino all'ultimo* (Mondadori, Milano 2000) un preziosissimo resoconto dei processi che sono al contempo intrinseci ed implicati dalla colonizzazione linguistica, ai tempi di Hitler come, per estensione, in quelli odierni. Colonizzazione che va intesa per ciò che in fondo essa è, ovvero una invasione di campo ed una avocazione ad un unico attore sociale della funzione di produzione di significati. Attore che può essere, come nel passato recente, squisitamente politico oppure, come pare avvenire in tempi

a noi coevi, anche economico. Si pensi alla pervasività e alla performatività del linguaggio d'impresa che, negli ultimi due decenni, soprattutto attraverso gli anglicismi che lo connotano (seducenti poiché sufficientemente esoterici e vacui da risultare adottabili e adattabili ai più diversi contesti), ha conquistato il vocabolario e la semantica dello stesso discorso politico. Ancora una volta sia chiaro che non si tratta di un processo superficiale bensì di qualcosa di profondo, che coinvolge e conquista menti e coscienze. Poiché la lingua non è mai un fenomeno superficiale ma afferisce, nelle sue forme e nei suoi contenuti, alle sfere più intime e quindi complesse, della nostra coscienza.

Il linguaggio totalitario, da questo punto di vista, ha un unico obiettivo: quello di cancellare la coscienza indipendente che è, nella sua essenzialità, coscienza di sé, compiuta e come tale sociale poiché basata su identificazioni ma anche e soprattutto su distinzioni. Elementi, questi ultimi, che sono alla base della esistenza, libera e consapevole. ■



Dirigenti industriali e operai della Snia Viscosa, schierati in attesa del duce, il 31 ottobre 1936.